

La situazione della coltura del mais in Italia dopo Expo 2015

Ad oltre un anno dall'inaugurazione di Expo 2015, conclusa con la sottoscrizione della Carta di Milano da parte dei Paesi partecipanti e con la fitta serie di dichiarazioni d'intenti, mirate a conseguire l'obiettivo fondamentale di garantire un equo accesso al cibo a tutti, il mondo degli agricoltori si ritrova a fare da sé i conti di sempre, cercando ispirazione nella vasta nebulosa di riflessioni e proposte che gli arrivano da quella che è oggi l'informazione in agricoltura in Italia.

E si era parlato anche di Mais nelle intense e febbrili giornate che hanno caratterizzato la seconda parte dell'Expo milanese, dai primi di settembre, quando sono scesi finalmente in campo i produttori europei associati nella Confederazione Europea della Produzione di Mais (CEPM), di cui fa parte anche l'Associazione Maiscoltori Italiani (AMI), efficacemente guidata da quindici anni dal dottore agronomo Marco Aurelio Pasti di Eraclea (Venezia), uno dei più noti esponenti della grande Famiglia di bonificatori e di valenti agricoltori del Basso Piave.

Oltre all'AMI italiana, la CEPM rappresenta oggi una decina di Paesi della UE 28, praticamente la totalità dei 15 milioni di ettari coltivati a Mais in Europa.

Lunedì 7 settembre, presso il Padiglione dell'Unione Europea, la CEPM ha presentato un'originale relazione sulla coltura del Mais di Sylvie Brunel, una docente dell'Università degli Studi parigina della Sorbona, geografa e scrittrice, da anni impegnata sui temi della fame nel mondo e dello sviluppo sostenibile.

Nella presentazione dell'evento, il Presidente della CEPM Cristophe Terrain aveva sottolineato la grande opportunità dell'Expo milanese che, con il tema della Nutrizione del Pianeta, poneva l'agricoltura di fronte alla scena mondiale, rappresentata dai 20 milioni di visitatori attesi.

Ne sarebbe dovuta derivare una esplicita conferma del ruolo strategico della produzione agricola per rispondere alla crescita demografica ed ai nuovi fabbisogni alimentari del Pianeta, modificati anche in conseguenza dello sviluppo nella popolazione mondiale della classe media, con i suoi diversi modi di consumo ed i nuovi stili di vita. Con la necessità di produrre di più e meglio, sotto l'aspetto della qualità igienica e nutrizionale, per soddisfare i mercati ed i consumatori.

E l'Unione Europea, per la sua ricchezza pedoclimatica e l'elevata qualità dell'agrotecnica che è in grado di esprimere, ha l'obbligo di contribuire alla nuova missione dove il mais non sarà la sola coltura coinvolta ma certamente, per i suoi potenziali produttivi attuali e futuri, non potrà che essere insostituibile nello sviluppo delle filiere animali e delle energie rinnovabili.

Nella sua presentazione, la prof.ssa Brunel ha sottolineato come "la geografia sia la scienza che permette di mettere in relazione la letteratura con lo spazio", e ne ha fornito un'esauriente dimostrazione nel corso della sua relazione, raccontando le origini ed il fantastico destino della "Pianta degli Dei", che ha rappresentato l'alimento dei Poveri per eccellenza, prima di diventare quello degli animali domestici.

Il Mais è rappresentato come l'origine e l'avvenire del mondo: con un miliardo di tonnellate raccolte ogni anno sul Pianeta, è la prima pianta coltivata sulla Terra, "il simbolo vegetale della Globalizzazione".

Dalla civiltà dei Maya alle odierne migliaia di utilizzazioni della pannocchia, la sua storia è tanto incredibile quanto le passioni che essa continua a suscitare, nelle Americhe, in Cina ed in Africa, dove rappresenta perfino una coltura oggetto di adorazione.

Tutto questo con l'eccezione dell'Europa che contesta alla coltura del Mais l'eccessivo consumo d'acqua, l'impoverimento di fertilità del terreno agrario, l'arricchimento al contrario delle Multinazionali che ne sostengono il miglioramento della genetica e dell'agrotecnica, per diffonderne ulteriormente la coltura tra gli agricoltori.

La prof.ssa Brunel ha cercato di analizzare tutti questi aspetti per individuare la possibile soluzione alla persistente impasse europea che sembra disconoscere al Mais la facoltà di nutrire il Pianeta, senza condizionarne la protezione ambientale. Per Lei, nei confronti dei grandi problemi globali dell'alimentazione della popolazione mondiale e del contenimento dell'inquinamento ambientale, resta prima di tutto il Mais il potenziale "alleato dei Cieli", la risorsa agricola principale.

Ma nell' Europa occidentale, tranne la Spagna e soprattutto in Italia, le cose non stanno così. Per quanto riguarda la situazione dell'agricoltura cerealicola italiana, nel vasto comparto dei seminativi, gli investimenti colturali proposti dalla nuova stagione agraria, di fronte ad un significativo aumento per frumento e riso, confermano il trend al ribasso della coltura del mais, un tempo coltivata per oltre 1.4 milioni di ettari ed oggi ridimensionata a 730.000 ettari, con un calo definitivo del 50% della quota di autoapprovvigionamento, che era stata raggiunta con la produzione di 10 milioni di tonnellate di granella, dalla fine degli Anni Novanta. In quella fase si era esaurito il potenziale di crescita espresso dalla maiscoltura italiana, pari ad un incremento annuale delle rese di 0.15 tons/ha di granella, che risultava ai vertici internazionali e superiore alle stesse produzioni statunitensi.

Con la sospensione della Ricerca nella coltura del Mais, decretata dai Governi dell'epoca per contrastare la diffusione dell'ingegneria genetica transgenica, si interruppe quel virtuoso ciclo produttivo con le rese ettariali che si sono dapprima assestate, per poi far registrare un declino progressivo di 0.05 tons/ha/anno, fino al conseguimento della situazione attuale.

Gli spazi di mercato lasciati liberi dai maiscoltori italiani, sono stati progressivamente occupati dalla produzione estera, in particolare delle grandi pianure di alcuni Paesi dell'Est Europa, dove la Romania in particolare si sta organizzando per aumentare la produzione e migliorarne la qualità.

Un importante protagonista di questa fase è un maiscoltore francese, trapiantato in Romania, ma anche diversi imprenditori italiani che si stanno occupando, tra le altre iniziative, del recupero e del potenziamento di impianti per l'Essiccazione e lo Stoccaggio della granella, snodo strategico nella filiera del Mais per ottimizzare la gestione del fattore di rischio "micotossine", diventato decisivo in Italia dopo i contenuti limiti di contaminazione fissati dalla UE a partire dal Reg CE 1881 del 2006.

In carenza di strutture per un'adeguata ricezione della granella in entrata negli essiccatoi, da campionare, analizzare e suddividere in partite omogenee per tipologia e livello di contaminazione, e da gestire separatamente in fase di lavorazione per ottenere possibili abbattimenti della presenza di micotossine, nelle ultime campagne maidicole si sono determinate gravi controversie sul mercato, con pesanti deprezzamenti a danno di molti agricoltori e degli stessi stoccatore, a loro volta collocatori della granella condizionata ed aperti al rischio di contestazioni da parte dell'industria di trasformazione, sempre più attenta alla qualità del prodotto.

Le situazioni più gravi sono state sofferte nella campagna maidicola 2012, quando è comparsa un'inattesa contaminazione di campo da aflatossina, micotossina cancerogena e molto pericolosa, in particolare negli allevamenti di vacche da latte, caratterizzata da limiti di tolleranza molto bassi e non sempre evidenziabili con certezza per la labile rappresentatività dei campionamenti, pur eseguiti nel rispetto delle modalità previste da una normativa ancora in fase di perfezionamento. .

Le innovazioni più recenti introdotte nell'agrotecnica, grazie agli attenti monitoraggi ed alle sperimentazioni condotte nei nostri principali Dipartimenti di Agronomia delle Università del Nord, in particolare Torino, Milano, Piacenza e Padova, oltre all'Istituto di Cerealicoltura di Bergamo, hanno consentito dei passi avanti, in particolare puntando sulla semina anticipata per evitare condizioni di stress idrico in fioritura e contenere i danni da piralide, Ma i costi onerosi della coltura, la volatilità dei prezzi al raccolto e le persistenti incertezze legate al controllo della variabile micotossine, in particolare nei comprensori produttivi meno attrezzati come impianti di essiccazione e stoccaggio, ha finito con il disimpegnare tanti maiscoltori che hanno ridotto le superfici a mais.

Nel determinare questa situazione di crisi nella maiscoltura padana, ha pesato molto la sospensione della ricerca nelle biotecnologie e nella genetica del mais, isolando la coltura in una situazione di marginalità per tanti anni, ed il divieto di seminare la semente OGM del mais-bt Mon 810, immune dai danni da piralide, che avrebbe consentito rese di mais più elevate (+ 30% nelle classi FAO 500 e + 5 tons/ha nelle classi più lunghe, testate nel 2005 dal prof. Maggiore a Milano) e contaminazioni da micotossine più contenute (fino ad una riduzione di 6 volte nel contenuto di fumonisina), se non irrilevanti. Si è inoltre rilevata la sostanziale assenza di piralide nella coltura, che risulta sensibilmente ridotta anche nei seminati limitrofi e coltivati tradizionalmente, fino a registrare la scomparsa del fitofago nei vasti comprensori americani seminati la gran parte con mais OGM.

Senza contare che la gran parte del mais importato per sostenere i fabbisogni dei nostri mangimifici e degli allevamenti, per la produzione di quella nobile gamma di alimenti che sono il vanto dell'agroalimentare made in Italy, sono notoriamente OGM: si tratta di almeno 5 milioni di tonnellate di granella, per un valore di 800 milioni di euro.

Al danno patito dalla nostra bilancia commerciale si aggiungono i danni sofferti direttamente dai nostri maiscoltori che, partendo dalle superfici coltivate a mais a fine Anni Novanta, avrebbero potuto produrre un altro milione di tonnellate di granella, con l'incasso di almeno 200 milioni di euro a vantaggio del bilancio economico, e con la sottrazione di almeno 2.6 milioni di tonnellate di CO₂ dall'atmosfera, a beneficio del bilancio ambientale dell'azienda agricola (dati forniti dall'Associazione Maiscoltori Italiani al Ministro Martina, con una lettera del Presidente Pasti, riportata da una recente Newsletter dell'Accademia dei Georgofili).

La novità di questi giorni, puntualmente enfatizzata nella stampa dagli oppositori delle colture transgeniche, è la comparsa nelle statistiche dell'Isaaa (International service for the acquisition of agribiotech applications) del primo dato in riduzione delle superfici investite a colture OGM, dopo vent'anni di crescita: nel 2015 ne sono stati coltivati "solo" 179.7 milioni di ettari, contro i 181,5 del 2014. Nella buona sostanza, come ha fatto notare Alberto Andrioli sull'Informatore Agrario n.16, si è trattato di un calo globale dell'1%, mentre le colture OGM continuano ad essere coltivate nel mondo da 18 milioni di agricoltori in 28 Paesi, tra cui i principali per superficie investita rappresentati da USA, Brasile, Argentina, India e Canada.

La riduzione più forte (- 18%) ha riguardato l'Europa, mentre nel loro complesso i Paesi industrializzati hanno segnato un calo del 3% ed i Paesi in via di Sviluppo un aumento dell'1%.

Negli USA in particolare va segnalato nel 2015 il decollo del mais OGM resistente alla siccità, passato dai 50.000 ha del 2013 agli 810.000 ha del 2015, con una crescita di 15 volte in 2 anni, in linea con le attese delle contromisure da prendere in tema di cambiamenti climatici.

L'Isaaa ha rilevato anche il costo per costituire una nuova varietà di mais OGM, che è di 135 milioni di dollari, dovuti in parte ai tempi tecnici necessari per il processo biotecnologico ma, soprattutto, per i lunghi tempi richiesti dagli adempimenti burocratici imposti per le ostilità che ha trovato la diffusione di questa tecnologia di ingegneria genetica.

Sotto questo aspetto appare molto probabile, ed auspicato dai più, che il futuro atteso per la nuova tecnologia di Genoma Editing possa essere migliore e di più rapido approccio per gli agricoltori. Dopo qualche iniziale titubanza in Italia, sembra ci sia oggi una diffusa accettazione di questa alternativa "cisgenetica" per la produzione agricola, basata sul più preciso e rapido strumento di editing genomico indicato con l'acronimo CRISPR, per la costituzione di varietà geneticamente migliorate che prevedono modifiche nel corredo cromosomico con geni della stessa specie.

Anche la "cisgenesì" è stata comunque oggetto di una contestazione iniziale, ai tempi del Ministro De Castro, con una manifestazione di piazza a Bologna della Coldiretti. Ma evidentemente le posizioni sono poi evolute attraverso un confronto diverso, più costruttivo e scevro da contrapposizioni ideologiche. Quello che, nella presentazione e nella promozione degli OGM transgenici, la multinazionale Monsanto ha probabilmente mancato, finendo col favorire l'insorgenza di condizioni di ostilità alla rivoluzionaria innovazione biotecnologica, in particolare in alcuni importanti Paesi della UE.

Tra questi l'Italia ha assunto posizioni di particolare intransigenza che hanno finito con il marginalizzare una coltura storicamente strategica per le nostre aziende agricole, fondamentale per gli avvicendamenti colturali di un'agricoltura che intende recuperare redditività con l'innovazione ed un maggior rispetto dell'ambiente, riducendo l'uso di fitofarmaci, le emissioni di CO₂ in atmosfera, il ricorso ai combustibili fossili e producendo energie rinnovabili, obiettivi tutti che dovranno ritrovare nella coltura del mais un irrinunciabile e decisivo fattore di produzione.

Portogruaro, 7 giugno 2016

Edoardo Rossi